

NEL CENTRO DEL MIRINO

BY KOMET

Uno spinoff di *The Pony ZONE* by Audax

Parzialmente ispirato al duello tra l'aviatore britannico Peter Townsend e il mitragliere tedesco Werner Bormer, rispettivamente su Hawker Hurricane e Dornier Do-17. Testo originale pubblicato nel libro "Duello d'aquile" di Peter Townsend.

Crollai sul letto dalla stanchezza. Avevo fatto quattro decolli su allarme per cercare di intercettare i bombardieri Zemiti, ma a causa del pessimo tempo atmosferico ero riuscito ad abbatterne soltanto uno, mentre gli altri riuscirono a nascondersi tra gli scuri cumulonembi. In totale quel 6 maggio le perdite del Gruppo Nettuno di cui ero membro sono state di quattro pegasi contro tre bombardieri abbattuti. La mia stanchezza era tale che non riuscii nemmeno a levarmi completamente la tenuta di volo prima di addormentarmi; la mattina dopo dovevo svegliarmi alle cinque in quanto il mio gruppo aveva il primo turno di difesa diurna nello spicchio di cielo compreso tra Canterlot e Ponyville.

Ma Skyflash era ignaro che ad Addaraja quella stessa notte quattro zemiti piombarono nello stesso sonno; il mitragliere Klimov, il pilota Tumansky, la motorista Lyulka e il navigatore-puntatore Kamov.

Ci svegliammo intorno alle quattro del mattino, dopo appena sei ore di sonno. Dopo una breve colazione a base di caffè (amaro, in quanto lo zucchero era razionato) uscimmo all'aperto dove quattro meccanici stavano tirando il nostro bimotore Uragano fuori dal suo hangar. La nebbiolina al suolo era tipica di quel periodo e donava all'aeroporto un aspetto da film horror; quando gli armieri terminarono di caricare a bordo le bombe e le munizioni per le mitragliatrici di difesa salimmo a bordo e, dopo gli usuali controlli, la giovane Lyulka avviò i motori.

Il botto sordo causato dalle cartucce esplosive usate per far partire i propulsori fu seguito da una serie di piccole esplosioni negli scarichi; carburante in eccesso che bruciava, nulla di anomalo. Mentre attendeva che i motori si scaldassero Tumansky esaminava attentamente gli strumenti sulla plancia del velivolo; quando fu certo che essi

fossero in efficienza e che non segnassero valori strani volse il suo sguardo interrogativo a Lyulka, e quando essa vide che i motori avevano raggiunto la corretta temperatura di esercizio fece un cenno al pilota.

Giù i flaps, flabelli dei motori aperti, manetta a fondo corsa.

Si partiva!

Dopo aver consumato quella brodaglia che ricordava vagamente il caffè terminai di indossare la tenuta di volo; pulii le lenti degli occhiali, li misi al collo e appoggiai la ferramenta ed il caschetto accanto al mio letto. La ferramenta erano le nostre armi, s'indossavano come una sella e consistevano in quattro mitragliatrici da 9 mm con 100 colpi per arma. Quindi alzai la cornetta del telefono e parlai con il caposquadriglia; "Tenente Skyflash in attesa di ordini". Una voce dall'altro capo della linea mi ordinò di stare pronto.

Nel frattempo ricontrollai il mio armamento, che riportava su un fianco la sigla WKP, il mio nominativo radio. Le cartucchiere erano piene, le canne pulite e le batterie per l'azionamento delle armi ed il funzionamento della ricetrasmittente erano state caricate durante la notte; avevo l'impressione che quella del sette maggio sarebbe stata una grande giornata.

Improvvisamente il telefono squillò; "aereo nemico in avvicinamento, decollo immediato, poi chiamate la guida caccia". Indossai freneticamente la ferramenta, allacciandomela con le due cinture, calai gli occhiali sugli occhi, indossai il caschetto con gli auricolari ed il laringofono e poi via, in cielo!

Guidato dalle ragazze all'ufficio di controllo caccia di Cloudsdale mi arrampicai febbrilmente tra la pioggia e le raffiche di vento, sferzando l'aria fredda con le mie ali proprio sopra la foresta di Everfree.

Già, la foresta di Everfree. Uno slogamento alle articolazioni e si va giù, in mezzo a quell'inferno. Forse se qualcuno nei paraggi riceve alla frequenza di emergenza le tue urla disperate hai qualche possibilità di salvezza, ma normalmente alla base accanto al tuo nome sarebbe subito scritta la frase "disperso in azione", e la tua famiglia riceverebbe un pacchetto con i tuoi effetti personali e le condoglianze del caposquadriglia. Scacciando questi pensieri, proseguì a salire in mezzo alle nuvole ed alla pioggia.

A 3000 metri a sud di Canterlot un solitario bombardiere *Uragano* procedeva veloce attraverso le nubi che rovesciavano al suolo acqua ormai da una settimana. Era impegnato in una tipica missione di disturbo contro obiettivi militari scelti dagli equipaggi stessi in base a dove si trovavano e a quello che riuscivano ad avvistare. Klimov, seduto nella parte posteriore della cabina, godeva di una visuale migliore rispetto a quella dei suoi compagni, la cui vita dipendeva dalla sua abilità di scrutatore del cielo.

Dopo aver superato Canterlot mettemmo il bombardiere in direzione di Ponyville, alla cui periferia era situata una fabbrica di lenti impiegate nei mirini dei nuovi bombardieri della forza aerea di Equestria. Attraverso una breccia nelle nuvole distinguemmo le torri della capitale nemica, protetta da massiccia contraerea, e nonostante ci venisse sempre raccomandato di non andare troppo in profondità sopra la nazione avversaria decidemmo di fare una gita turistica fino al famoso paesino di Twilight Sparkle e delle sue amiche. Arrivati sopra Ponyville il puntatore Kamov aprì i portelli del vano bombe, poi scrutò nel mirino e pochi secondi dopo dieci ordigni da 50Kg scesero verso il suolo.

Guidato via radio dal controllo caccia continuai la salita in mezzo al mare di nubi; ad un tratto sbucando da una nuvola sopra di me e volando in senso contrario, apparve un aereo... Un Uragano! Era il prodigio del radar ad avermi condotto fino a lui, nonostante la visibilità ridottissima. Virai di centottanta gradi per mettermi in coda al nemico, svitandomi il collo per non perdere il contatto visivo; la mia sola speranza di non essere scoperto era di restare sotto di lui e avvicinarmi il più possibile, per poi riprendere quota fino a trovarmi esattamente dietro di lui e a distanza utile di tiro, in modo da potergli sparare una raffica decisiva prima che mi vedesse. Ma le impressioni e le speranze che avevo prima del decollo svanirono con l'aumentare della quota; mi sentivo terribilmente allo scoperto e riuscivo a malapena a vedere il bombardiere con tutta quella pioggia sugli occhiali. Ma ancora un centinaio di metri e avrei potuto tentare il colpaccio.

Il bombardiere zemita virò per tornare alla sua base e magari bombardare qualcosa strada facendo con i confetti che non avevano usato al primo attacco; il morale era molto alto e i l'equipaggio cantava in coro il ritornello di *Goodbye Celestia*. Ma improvvisamente un grido proruppe nell'interfono.

Attenzione, intercettore nemico!

Klimov aveva scoperto il pegaso.

Improvvisamente una raffica di mitragliatrice partì dal bombardiere. "Troppo presto per sparare" pensai. Dopo aver guadagnato un po' sul nemico azionai il comando di sparo ed il grosso aereo iniziò a sentir caldo.

Avevo appena iniziato a sparare, e anche se probabilmente il pegaso che ci inseguiva era ancora fuori portata contavo di spaventarlo affinché cambiasse idea su quello che aveva in mente di fare, quando vidi una serie di traccianti. "Arriva la sua risposta" pensai. Il rumore assordante delle pallottole che sventrano l'alluminio della fusoliera ti entra fin nelle ossa, sempre; schegge e pezzi di lamiera volavano dappertutto. Un nastro di munizioni, colpito, cadde sulla mia schiena. Pochi istanti dopo Kamov, che serviva alla mitragliatrice laterale destra, fu colpito al collo ed alla testa e crollò senza vita sul pavimento della cabina. Subito dopo Lyulka, che manovrava la mitragliatrice laterale sinistra, gli crollò sopra, ferita al collo e all'addome. C'era sangue dappertutto.

La tentazione più grossa che può provare un pegaso quando intercetta un bombardiere consiste nel rimanere immobile per meglio prendere la mira. Molti novellini fanno una brutta fine, se non capiscono subito che bisogna ingannare astutamente il nemico, per esempio tenendo leggermente divergente una delle zampe posteriori in modo da derapare con il corpo. Così chi ci spara contro è ingannato perché riterrà di dover sparare in deflessione quando in realtà stiamo andando dritti verso di lui. Occasionalmente davo anche qualche colpetto d'ala, per schivare qualche raffica troppo ravvicinata, poi riprendevo a sparare il prima possibile.

Adesso era una questione tra noi due soli; lo scambio di colpi sembrava non avere fine, interrotto soltanto quando io dovevo prendere un nuovo nastro di colpi oppure quando Skyflash doveva riportarsi in posizione di sparo dopo una manovra evasiva. Ad un certo punto uno dei suoi colpi fece secco l'impianto elettrico del bombardiere, cosicché una pioggia di scintille mi si riversò addosso dai fili tranciati che andavano in corto circuito. Mentre mi riparavo, mettendomi istintivamente le zampe sopra la testa, vidi tre forti lampi attorno alla testa di Tumanski, che mandarono in briciole il parabrezza. Ma il pilota continuava a far volare l'aereo come se non stesse accadendo nulla.

Il mio avversario era determinato a farmi secco; presi allora quota, poi picchiai su di lui, sperando che la maggiore velocità ed il fatto che la sua arma avesse una maneggevolezza scarsa mi evitassero di prendere una pallottola in faccia. Feci questa manovra cinque o sei volte; non era facile, perché se da un lato si era meno esposti al fuoco nemico, era anche molto più difficile prendere la mira. Considerando le turbolenze dovute al temporale, direi che non avrei avuto a disposizione più di due o tre secondi di fuoco continuo a distanza utile.

Sentii del sangue colare sulla mia faccia, ma non ci badai: la situazione era troppo brutta. Strinsi i denti, era una questione di vita o di morte, dovevo sparargli contro. Per un tempo che mi sembrò durare una vita intera, esistemmo soltanto io e lui. Ci separavano al massimo una cinquantina di metri, riuscivo a vedere la sua criniera marrone sotto l'elmetto, i suoi occhi dietro gli occhiali, e soprattutto non dimenticherò mai le linee delle nostre munizioni traccianti che s'intersecavano, e lui che compiva leggeri movimenti di ala per schivarli. Tutto questo si stagliava contro una serie di grosse nube temporalesche, simili a un gigantesco muro. Poi un colpo netto staccò la mitragliatrice dal suo supporto ed essa, pesante com'era, cadde inutilizzabile sul pavimento della carlinga. Ma non prima che essa fece un buon lavoro.

Stavo ancora sparando quando sentii una fitta al petto, come se mi avessero trafitto con un dardo infuocato. Capii di essere stato colpito; probabilmente continuai a sparare d'istinto nel secondo che seguì il mio ferimento e questi furono i colpi che strapparono la mitragliatrice dalle zampe di Klimov. Mentre mi disimpegnavo vidi l'Uragano sparire tra le nuvole lasciandosi dietro una scia di fumo nero proveniente dal motore di sinistra.

La cabina del bombardiere era devastata; dappertutto pezzi di ogni tipo, odore di cordite, sangue ovunque e tutti i vetri infranti. Kamov era morto sul colpo, Lyulka era ancora viva ma in gravi condizioni. Le ali, la fusoliera, i motori, tutto era crivellato di proiettili. Afferrai il kit del pronto soccorso e con delle bende tamponai le ferite della ragazza. Tumanski mi disse che a causa delle perdite di carburante e del motore sinistro danneggiato dovevamo alleggerire l'aereo a tutti i costi se volevamo attraversare quantomeno la linea del fronte.

Iniziai a gettare dall'aereo le mitragliatrici difensive e le rispettive munizioni, tanto sarebbe bastata una sola raffica dal primo pegaso che passava nei paraggi per abatterci in fiamme. L'impianto elettrico era saltato, quindi era impossibile sganciare le dieci bombe che avevamo ancora nella pancia dell'aereo. Provai a farlo manualmente, ma scoprii che la slitta che guidava la caduta era stata piegata da un colpo sparato da Skyflash; un eventuale tentativo di sgancio avrebbe potuto far cozzare gli ordigni contro la parete della stiva con conseguenze facilmente immaginabili. Chiesi a Tumanski se dovevo lanciare giù anche Kamov, legato a un paracadute, sperando che qualcuno là sotto gli dia una degna sepoltura. Il pilota approvò, ma Lyulka mi chiese di non farlo, perché aveva sentito dire che i Pony di Celestia non rispettano gli zemiti morti, e che nella migliore delle ipotesi il povero Kamov si sarebbe decomposto in una gabbia appesa nel cortile di qualche campo di concentramento, a monito per gli altri prigionieri. Ma il motore di sinistra prese fuoco, perciò Tumanski fu costretto a spegnere le fiamme con l'estintore, provocando però il definitivo spegnimento del propulsore.

Legai un paracadute alla schiena di Kamov, recitammo una breve preghiera e lo lasciammo scivolare nel cielo.

Poi volarono fuori bordo sedili, piastre di protezione, manuali di volo. Puntammo verso il fronte, mantenendo la quota a fatica.

Continuai a scendere verso il suolo, tamponandomi la ferita con un fazzoletto, ma le forze mi venivano meno. Vidi la foresta di Everfree sotto di me, e, a circa 8 km, la piccola cittadina di Ponyville. Una colonna di fumo nero si alzava dalla zona industriale alla sua periferia. “Avanti... tieni duro... Ah! Non svenire” mi dissi, cercando di pensare a qualcosa di complesso per non addormentarmi, poiché sarebbe stata la mia rovina. Chiesi aiuto via radio sulla frequenza di emergenza, ma ottenni in risposta solo scariche elettrostatiche a causa del temporale in corso. C'erano meno nuvole basse ora, ero a circa un chilometro di quota e Ponyville si vedeva abbastanza bene. Mi sganciai la ferramenta per volare meglio, e nel farlo notai la mia zampa destra bagnata di sangue; ebbi un mancamento, non avevo mai visto così tanto sangue. Non il mio, almeno. Alla fine gli alberi finirono e atterrai nella via principale di Ponyville; mentre crollavo a terra dal dolore notai che c'erano pochi civili – probabilmente molti di loro erano alla zona industriale a spegnere l'incendio che vidi mentre ero in volo.

Svenni, e dopo un tempo che non seppi quantificare mi risvegliai all'ospedale di Ponyville. Mi avevano già estratto il proiettile che aveva scavato nella mia carne come una freccia, e iniziava per me la riabilitazione. Non sapevo ancora che quello sarebbe stato, per me, l'ultimo volo di guerra.

Dopo circa mezz'ora di volo arrivammo sopra la linea del fronte; tutto sembrava andare liscio, quando improvvisamente l'aereo fece un sobbalzo e le nostre orecchie si riempirono del rumore di un'esplosione. L'aereo perse l'assetto, virando paurosamente da un lato. Tumanski riuscì faticosamente a controllarlo usando i trimmer di correzione dell'asse di rollio, poi urlò nell'interfono “Dobbiamo atterrare subito! Abbiamo incassato una granata da quaranta!”. Guardai fuori dalla cabina e attraverso i vetri rotti vidi una voragine nell'ala sinistra; come sia rimasta attaccata alla fusoliera è tuttora un mistero. Impossibile lanciarsi con il paracadute, la quota era troppo bassa, pertanto il pilota trovò un pezzo di strada da usare come pista di atterraggio. Facendo attenzione a non rallentare troppo per non perdere portanza si portò in linea con la lingua d'asfalto, abbassò i flap, fece per abbassare il carrello... che non scese. Una spia rossa si accese sul pannello strumenti semidistrutto dai proiettili: Недостаточное давление гидравлического контура. Pressione del circuito idraulico insufficiente, un colpo del pegaso doveva aver troncato un tubo dell'olio. Con dieci bombe innescate ancora a bordo, decidemmo di tentare il tutto per tutto: avremmo fatto un atterraggio sul ventre. Legai Lyulka alla prima struttura di fusoliera che reputai “solida”, poi mi unii a lei.

Tumanski trovò un campo, rallentò il più possibile e poi spense l'unico motore ancora funzionante.

Tutto si fece silenzioso, ed il tempo sembrò fermarsi. Trattenemmo il respiro.

Improvvisamente arrivò l'impatto, sembrava di schiantarsi contro un muro, tanto era stato violento. Eravamo in mano alla fortuna: Tumanski non aveva più alcun controllo, tutto poteva ancora andare storto... Potevamo intraversarci e ribaltarci, con il rischio di venire impalati da qualche spuntone metallico, oppure più semplicemente le bombe sarebbero detonate.

Ma ci fermammo. Consci del nostro carico mortale scendemmo in fretta e furia dalla fusoliera fumante, prendendo Lyulka in spalla perché incapace di camminare. Dopo duecento metri fatti come se avessimo avuto un branco di draghi incazzati alle costole, ci accasciammo al suolo. Sudati, feriti, ma ancora vivi.